

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

"Table d'hôte" in P. Mariano "LA PAROLA PARTECIPATA"

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/2023510> since 2024-10-13T06:39:58Z

Publisher:

Milella

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

Table d'hôte

(in Pino Mariano, LA PAROLA PARTECIPATA, Lecce – Milella, 2024, 9788833291260)

Antonio Romano, UniTO

Risulta inevitabile, per il lettore che s'interessi a questo volume, pensare immediatamente al senso dell'espressione evocata dal titolo.

Per lo studioso, tanto più se orientato dalla Linguistica Generale, la presenza di "parola" evoca campi semantici ben definiti eppure sterminati, dai noiosi *plateau* degli atti linguistici locutori, nella giungla dell'insidioso uso individuale, fin sugli alti picchi della retorica più brillante e in fondo agli abissi del turpiloquio più rivoltante. Allo stesso modo, per il lettore non specialista, "parola" è termine iperonimico e polisemico che, da "unità lessicale" – includente l'asciutto universo della grammatica, delle parti del discorso –, passa a indicare tanto l'immaginario elemento fondativo della "verità", dell'atto performativo di quando si "dà la propria parola", quanto il turno dialogico, dell'affermazione dell'individuo che "prende la parola" e si colloca nel pieno dell'eterno discorso universale.

A "parola" si associa però, appunto, "partecipata" ed è questo un secondo elemento molto suggestivo, perché pensiamo alla funzione sociale della comunicazione linguistica, così come alle sue origini e alle sue destinazioni che in altri tempi sarebbero parse le più sublimi: il canto corale o la preghiera collettiva.

Si tratta di un punto sostanziale dell'antropologia sociale e, in realtà, di ben più di una disciplina. La centralità di questi argomenti, già evidenziata negli anni '60-'70 nei lavori di Marshall McLuhan, riflettendo sul ruolo aggregante di radio, TV e *media*, è da qualche anno tornata d'attualità per via dell'ulteriore, sconfinato, allargamento comunicativo determinato dalla diffusione dei *social media* (potenzialmente destinata alla diffusione – e all'omologazione – universale).

Con questo titolo, dunque, l'A. ci sta dando un'ulteriore prova dell'urgenza di una riflessione su questi temi. Partendo dal suo punto di vista, della sua formazione e della sua esperienza personale, dà una dimostrazione delle sue doti e delle qualità generali di una visione che si forma all'intersezione di diversi ambiti scientifici e speculativi mostrando come un'educazione

linguistica generale di base e la riflessione filosofica offrano strumenti indispensabili per affrontare questi argomenti.

Condivido diverse importanti sezioni di questa raccolta di riflessioni di crescente complessità, percorrendole – a mo' di sommario – con accenni sporadici e occasionali e rinviando implicitamente alla ricca bibliografia di riferimenti ai quali potrei aggiungere, anche ampliando la dialettica e sovvertendo alcune interpretazioni, ma lascio allo spirito del lettore (e alla benevolenza dell'autore) il compito di rapportare le poche idee che qui raccolgo con l'articolata architettura del testo.

Anch'io da anni, collocandomi in una prospettiva transdisciplinare, mi pongo infatti domande riguardo alle molteplici possibilità di riuscita e di fallimento della comunicazione quotidiana di milioni di individui. Con un piccolo sforzo di immaginazione, grazie alle documentazioni giornalistiche e/o ai saggi di esploratori del mondo, possiamo infatti vedere come comunicano i Mashco Piro, le donne Pirahã o l'uomo della magia Kallawaya (dell'America del Sud), le giovani Valley Speaker californiane, i malavitosi gerganti del Bronx, le cartomanti giamaicane, i musicisti Cajun della Louisiana e tutto il mondo dell'Afro-American Vernacular English e dei residuali, rinvigoriti, codici linguistici originari di questi sconfinati territori (dell'America del Nord).

Sebbene viziati dall'intermediazione dell'interprete o del doppiatore, gli italiani italofoeni esclusivi sentono attraverso un *medium* definibile come italiano standard le cose che dicono tutti questi parlanti. Tranne che nei casi in cui, paradossalmente, s'introducono improbabili accenti o storture grammaticali stereotipate, queste persone vengono presentate non solo come se parlassero la stessa lingua, ma esattamente anche un codice neutro e invariabile, distinguibile solo per il colore e le sfumature della voce del sostituto nascosto. I personaggi originali, invece, gli attori, le persone dei documentari, stanno parlando una di queste varietà linguistiche (spesso addirittura sconosciuta agli stessi interpreti), producendo messaggi decifrabili solo con l'ausilio di codici veicolari.

È così che possono apparirci solo sfumate o del tutto opacizzate le qualità linguistiche e personali dei cacciatori Truku, delle raccogliatrici di tè assamesi, dei pescatori di Vanuatu, delle meteorine chavacane (Asia e Oceania), così

come dei nomadi tamazight, delle maestre egiziane, dei narratori morisyen, delle giornaliste di Al-Jazeera, dei mercanti hausa, delle parlanti WAPE (in Africa), per non citare che casi fin troppo stereotipati.

Percepriamo sfumature o varianti classificabili solo ascoltando una variazione disponibile nel diasistema della nostra lingua materna. E siamo così in grado di orientarci *tant bien que mal* sul modo di comunicare dei segnanti e degli ipoacusici oralisti, delle conduttrici televisive, degli analfabeti di ritorno o delle corsivanti lombarde, così come dei teppisti delle nostre periferie, delle *influencer* o dei *videogamer*, delle prostitute o degli imbonitori al mercato o di tutti gli abitanti dei quartieri multi-etnici (di Scampia, di Gioia Tauro, di Barriera di Milano...).

E ogni loro atto comunicativo si adatta, secondo vincoli locali e personali, non solo alla situazione, ma anche al mezzo, adeguandosi a determinati tipi testuali, a modelli stilistici che i parlanti percepiscono più o meno adeguati a quel momentaneo canale di comunicazione. Oppure no: quando si rivela un'incapacità del parlante di adattarsi al mezzo, il suo messaggio può risultare stridente nelle orecchie dell'avventore che scappa disperato, stonato nella percezione del letterato che si dispone a correggerlo o incongruente nelle valutazioni dell'osservatore obiettivo che acquisisce il dato.

Si va dalla lista della spesa al messaggino Whatsapp o Telegram, dal post *social* (chi più ne conosce ne immagina) al vocale, dal dettato al saggio filosofico, dal webinar alla sentenza, dal processo verbale alla lezione 'sbobinata', dall'audioguida al testamento olografo, dall'omelia all'annuncio spot AD, dalle rassegne e conferenze stampa alla negoziazione dei prezzi al mercato, dalla chiacchierata sul tempo alla relazione tecnica.

Impossibile non pensare ai milioni di atti linguistici orali, diretti o mediati, che avvengono quotidianamente attraverso questi *media*: è un incessante tam tam in cui scambiamo informazioni di tutti i tipi *in praesentia* o *in absentia*, parliamo e scriviamo per i nostri vicini immediati, per gli stranieri, i posteri e persino i morti e gli alieni.

C'è chi parla interrompendosi di continuo, balbettando, riprogrammando, adattando il suo discorso ai propri interlocutori e chi procede come una macchinetta, con innato talento a produrre una regolare *dispositio*, a realizzare un'*actio* senza sbavature, senza ripensamenti. C'è chi condivide

conoscenze, chi si diverte ingannando, chi induce sogni, chi racconta barzellette... C'è chi decifra papiri e chi dirama dispacci, c'è chi scrive canzoni e chi traduce decreti, c'è chi canta Figaro e chi interpreta dichiarazioni, chi doppia un personaggio e chi scrive poesie, in migliaia di lingue parlate e centinaia di forme di scrittura diverse. Molti atti risultano immediati, semplici atti verbali che non lasciano traccia. A questi si contrappongono scritti indimenticabili destinati all'eternità. Ma la storia è fatta anche di tradizioni orali e di scritti evanescenti, di favole e leggende che si tramandano senza essere mai scritte e di epigrafi e incisioni di cui nessuno comprende più il messaggio originario.

Ecco però che la mediazione della scrittura, incoraggiata da alcuni di questi *media*, presenta le conseguenze di un incisivo impatto, introducendo indiscussi vantaggi, ma mostrando anche i suoi innumerevoli svantaggi per chi non risulti adeguatamente preparato per un suo uso cooperativo. Mentre tutti imparano a parlare almeno una lingua, la scrittura offre uno strumento ad alcuni e rappresenta un ostacolo per altri. È una sovrastruttura che si rivela come mezzo di espressione inadeguato per molti parlanti che non sanno trovare in essa strumenti compensativi per rimediare alle ambiguità, ai fraintendimenti introdotti dalla perdita dello spirito vivo del parlato, dalla cancellazione di tutte le sue qualità soprasedimentali.

Contrariamente alle aspettative succede però che, improvvidamente, molti vogliano appropriarsene per raggiungere condizioni di visibilità *social*. Accade così che molti ignari utenti, pervasi da *vis* polemica e spesso da incontenibile autostima, si applichino a ostentare una loro norma linguistica soggettiva abusiva.

E in questi sì che appare, con tutte le sue limitazioni, una lingua che ingabbia e ha ragione Mariano a considerare questa lingua come strumento di dannazione.

Trattando di "Linguaggio, prigionia e libertà" esprime pensieri durissimi che possono lasciare interdetto il lettore impreparato: forse provocatoriamente l'autore, maestro di più di un codice, controllore delle pulsazioni vitali di più d'una lingua, può non avere fiducia nelle potenzialità espressive di tutti questi sistemi di espressione che si sono evoluti nelle diverse comunità umane?

Ci soccorre Benvenuto Terracini, perché la lingua non ci priva di libertà, posto che senza di essa non avremmo potuto immaginarla.

Riporto un passaggio che non mi stanco mai di citare: “tutto il complesso di una lingua allo stato potenziale, racchiuso nello spirito di ciascun soggetto, non è la condizione limitatrice della sua attività, ma piuttosto la determina” (B. Terracini, *Lingua libera e libertà linguistica*, Torino: Einaudi, 1963, p. 81). Risulta evidente che, se impari a usare la tua lingua in tutta la sua ampiezza variazionale, che si adatta a qualsiasi situazione, puoi dire tutto quello che pensi (e non solo perché pensi solo quello che puoi dire).

Ancora una volta la questione si sposta sulla distinzione tra lingua scritta e lingua parlata, poiché è da questa che dipendono l’impaccio e l’impiccio degli scriventi.

Semplificando in poche righe il problema, si potrebbe dire che lo scritto – la scrittura nella storia dell’umanità, un sistema ortografico in quella di una comunità specifica, le abilità scritte individuali nella storia personale di ciascuno scrivente – nasce come soluzione per codificare il parlato in una forma permanente.

La verità, la maggior parte delle volte, in ciascuno di questi ambiti, è che la lingua scritta, codificata a partire da un certo numero di enunciati più o meno rielaborati/rettificati, finisce per rappresentare un diverso livello di organizzazione delle possibilità, collettive o individuali, di esprimere un pensiero, un’idea, un insieme (istintivo-onirico-informe o logico-razionale-formalizzato) di informazioni che si desidera condividere linguisticamente (non necessariamente in modo efficace) all’interno di una comunità di destinatari intenzionali, che si vuole rendere “partecipi”.

In ciascuno di questi casi, osserviamo come questa rappresentazione codificata finisca per rappresentare agli occhi dei parlanti (spesso quelli più ingenui ma talvolta persino quelli colti) la vera lingua e come, partendo da questa prospettiva, alcuni spiriti semplici comincino a esprimere giudizi censori nei confronti dell’altro diverso. È forse questa, più che l’uso del linguaggio di genere, una delle maggiori prevaricazioni linguistiche in agguato nelle conversazioni di tutti i giorni e che minaccia l’inclusione, la diffusione di una visione democratica della lingua.

Con il bagaglio di riflessioni che ci offre Mariano, un dualismo scritto/parlato, o – decisamente meglio – un ventaglio di possibilità

diamesiche, appare distintamente, conducendo alle molteplici possibilità che ci ha suggerito di osservare Raymond Queneau con i suoi *Exercices de style* o le difficoltà tecniche della poesia tradotta e trasposta negli esempi di *Ma Mignonne* di D.R. Hofstadter.

Purtroppo invece, esposti a un'educazione scolastica che vorrebbe escludere dal parlato (e persino dal parlato colloquiale) soluzioni distinte da quelle formalmente ineccepibili della letteratura più celebrata, molti parlanti credono necessario uniformarsi a un modello monolitico di lingua e si cimentano nella difficile arte del "parlare come libri stampati".

In una società evoluta, che ammette la variazione stilistica, individuale, che riconosce il diritto a un uso creativo della lingua anche al di fuori degli ambiti artistici/intellettuali, le soluzioni che portano all'oralizzazione di un testo preconfezionato o alla produzione di un discorso (anche quello programmato mentalmente secondo schemi logici 'grammaticali') possono essere molteplici e prevedere tanto un'esecuzione fluida e senza sbavature quanto una produzione con fenomeni – non solo incidenti – di tipo non-lessicale (ispirazioni fisiologiche, interruzioni momentanee, *setting* fonatori incongrui, soluzioni ritmico-intonative più o meno espressive, illocutive, cooperative... Cfr. anche il concetto di "analogico" proposto nel §20).

Allo stesso modo la scrittura può contorcersi nell'autocompiacimento di autori che elaborano testi estremamente complessi con relazioni di dipendenza multiple, ricorsive, con incidentali, liste incassate, etc. oppure svilupparsi secondo una sintassi triturata (come amava definirla Bice Mortara Garavelli) ai limiti di un'afasia volontaria, perseguita con l'ostinata convinzione di risultare più leggibili o convincenti.

Ma qui si aprono appunto ampie pagine che Mariano consacra alla ricerca dell'indicibile o, almeno, dei limiti di quello che è linguisticamente condivisibile.

A guardare bene, ogni sezione, col suo titolo evocativo ci porta in questi spazi infiniti, ma allo stesso tempo esplora i diversi ambiti affrontandoli con orientamenti variabili, adottando quelli dominanti in diversi campi disciplinari. E anche quando considera soltanto uno dei possibili contenuti attesi, apre le piste per le integrazioni che ciascuno può pensare di approfondire. Ritroviamo lo spirito dell'invito alla lettura nell'immanenza dell'"Esserci-già del linguaggio" o nell'insiemistica sociale che suggerisce "Totale e frazioni", che si sofferma invece sulla dualità di strutturazione del significante e su alcune celebri dicotomie (da Saussure a Martinet).

Esploriamo il mondo della comunicazione mediata dal significato che caratterizza il linguaggio (umano) vs. le forme di comunicazione animale e il loro “Discrimine”, nella diatriba di “Natura /cultura” su cui si confrontano innatismo e determinismo, da Cartesio a Sapir, passando per Humboldt e approdando a un Chomsky d’annata (ma tacendo di Piaget).

Accenna poi alla sociolinguistica di “Linguaggio / società”, nelle relazioni pericolose del “Dialogo” tra sintonia/convergenza e prevaricazione/divergenza. Da qui comincia poi una densa e rischiosa rassegna di capitoli che indagano i temi della “Theory of Mind”, la “Genesi dell’Altro” e le “Magie e teologie della parola” per giungere a quel “(rac)contare” per ingannare il buio, la paura, la “Preghiera” che si snoda tra il monologo, un sordo dialogo endofasico e solipsistico, e la conversazione, la “parola partecipata” che ci rende parte viva e solidale della parola che abita in noi: l’unico vero “Habitat della parola”.

In un’altra prospettiva, affronta poi il tema della lingua che si plasma con l’uso e genera poi il mondo, “Creatura / creatrice” (di nuovo Sapir-Whorf), si diffonde su argomenti cari alla geo- e all’etno-linguistica, riecheggiando *Wörter und Sachen*, in “La parola / le cose”.

Il *topos* è lo stesso di “Realtà e parola” e “Pensiero e linguaggio”, con nuovi e non sempre conciliabili rimandi, per giungere – e questo era inevitabile – a “Etica della parola” ed “Estetica e poteri della parola” (che riprendono spunti dal suo precedente “La parola premeditata”)¹.

Si riparte, dubitativamente, da “Se in principio era il Verbo” per poi passare da “Seduzioni e altre asimmetrie” approdando a “Se in principio era il Medium”.

Lasciamo decidere il lettore, anche in base ad altre valutazioni, se al principio delle cose ci sia lacanianamente la lingua umana o la volontà divina, “una parola d’autorità”. Condivido anche un dubbio di decibilità, visti i presupposti bergsoniani in merito alla decisione di riconoscerle (entrambe?) come un bene o un male.

Tuttavia, nel “teatro” dell’interazione comunicativa, distinguendo “reale-digitale” e “vero-analogico”, finiamo spesso per accordare attenzione solo al

¹ P. Mariano, *La parola premeditata*, Lecce: Milella, 2018.

senso, dimenticandoci del segno. In una delle definizioni di poesia che propone Douglas Hofstadter, come tentativo di veicolare attraverso un *esthetically restricted medium* un insieme grezzo di immagini o idee, si valorizzano i contributi che dà il mezzo, il *medium*, all'evoluzione delle idee che attraverso esso si esprimono. In base a questa visione, supportata implicitamente dalle numerose fonti che devono averla motivata, nella creazione poetica avviene "the indissoluble fusion of a medium with a message, the unsunderable wedding of form to content as equal partners"².

E questo appare innegabilmente anche di fronte al problema della traduzione, del passaggio da un *medium* all'altro, e crea la differenza tra l'emulo e il copista, l'editore e il traduttore³.

La figurazione di "La parola e le sue immagini / La parola, l'immagine", "Pensiero di parola, pensiero d'immagine" e "Parola e immagine, limiti e inclusioni" (§§21-24) riporta alla lingua scritta, sulla quale mi sono dilungato sopra, ma rimandando qui alla scoperta-invenzione della scrittura e al valore simbolico dei caratteri grafici con cui la lingua si manifesta visivamente. Si tratta di temi di estrema importanza e attualità, che negli ultimi decenni sono stati interessati, infatti, da una progressiva valorizzazione di fattori motivazionali apparentemente secondari, alla base della trasformazione della semiologia pittorica (o delle incisioni rupestri) alla codifica di sistemi grafici organizzati via via più complessi.

Un'ultima sezione, in perfetto raccordo con le premesse, si può enucleare partendo da "Homo Digitalis", "Addio alla parola?" con altri tre capitoli dedicati all'"immagine" in un ambito metafisico / escatologico nel quale mi muovo ancora con difficoltà.

Prima di "Parola ultima", però, trovano ancora spazio rilevanti digressioni su informazione e comunicazione, su agattività e informatica, culminando col tema di "open AI", con un *take-home message* che si concretizza pienamente nella sezione "Umanesimo digitale".

È questo un tema al quale sto dedicando saltuariamente alcune riflessioni nelle pagine degli editoriali che scrivo per la rivista semestrale del

² D.R. Hofstadter, *Le ton beau de Marot. In Praise of the Music of Language*, New York: Basic books, 1999.

³ E qui rimando anche a P. Mariano, *Dicotomie e dinamiche nella teoria della traduzione*, Lecce: Milella, 2005.

laboratorio in cui svolgo le mie ricerche su lingue e dialetti. È anche il tema di innumerevoli opinioni espresse quotidianamente sui giornali e sui *social* dai molti esperti del “settore”. Esiste però un settore in cui i recenti sistemi d’Intelligenza Artificiale non stiano impattando? Come più d’uno ha segnalato – e come sommessamente emerge da alcuni passaggi di questa sezione (§§32-33) –, se pensiamo che l’IA dei servizi di *chat* sia determinante per tutti gli ambiti, stiamo metaforicamente riducendo il mondo al linguaggio o a quella parte delle nostre vite – non poca, in effetti – che è interferita da suggestioni linguistiche.

I servizi di IA offerti, oltre a fornire testi e “righe di codice” (informatico) sono in grado di generare immagini, comporre musica etc. Tuttavia, è soprattutto nel produrre oggetti virtuali mediati dalla lingua che ci stiamo concentrando, dimenticando che esiste un’altra intelligenza che non si esprime attraverso linguaggi strutturati. Esiste l’intelligenza del corpo che non solo pensa, ma digerisce, cresce e costruisce, un’intelligenza plastica, delle forme tridimensionali, della produzione alimentare (la pesca, la caccia, l’allevamento, l’agricoltura) che ancora richiedono un intervento spesso esclusivamente umano. Esistono (e sono ancora la maggioranza e le più essenziali) attività che non possiamo demandare a nessun sistema intelligente indipendente da noi. Con i *Large Language Models* operiamo in ambiti ben delimitati, mentre c’è un’intelligenza delle cose del mondo che ancora non stiamo affatto emulando, se non in modo ingannevole.

Concludo con una riflessione sulla parola “registrata” (e condivisa pubblicamente), quella su cui passo la maggior parte del mio tempo e nella quale ripongo moltissima fiducia.

Non mi sono trattenuto nell’esprimere in altre occasione la fascinazione provata all’ascolto dei riversamenti digitali di alcune registrazioni su fonogramma presenti nei preziosi archivi dell’ÖAW (*Österreichische Akademie der Wissenschaften*), mentre sottoponevo ad analisi fonetica i dati delle inchieste romagnole di Friedrich Schürr (1912). Grazie a questi, cent’anni dopo la loro produzione, era ancora possibile condurre analisi linguistiche su dati autentici (non mediati dalla scrittura) di parlanti di tre-quattro generazioni prima. Avevo poi replicato l’esperienza con i vinili della collezione di Ferdinand Brunot della *BnF* (*Bibliothèque nationale de France*), trascrivendo le registrazioni di due parlanti salentini (del 1914) e

sorprendendomi per le piccole differenze, essenzialmente fonetiche, rilevabili rispetto al parlato dialettale ancora udibile nella seconda metà del Novecento, e percependo un diverso prestigio che ancora in quel momento potevano vantare le lingue locali diverse dall'italiano.

Queste voci mi parlavano a distanza di un secolo, come ora ci parlano le voci del dodici soldati italiani prigionieri nei campi di concentramento austriaci nelle registrazioni del 1918 pubblicate online da un'équipe di linguisti coordinati da Serenella Baggio (*Voci di prigionieri italiani della Prima Guerra Mondiale*, Firenze: Accademia della Crusca, 2023).

Oltre a racchiudere drammaticamente i sentimenti di esseri umani che hanno vissuto un mondo per molti versi ben distinto da quello attuale (ma ciclicamente reinventato), queste voci ci dicono come si parlava un secolo fa, ed è questa un'esperienza ben diversa che leggere le lettere dal fronte (sebbene anche per quelle occorra una certa preparazione tecnica ed "emotiva").

Sulle registrazioni di quel periodo molti intellettuali, persino alcuni progressisti, esprimevano un velato scetticismo. Credo sia suggestivo riportare il giudizio espresso nel 1913 da Benedetto Croce su questi "ritratti vocali", che riteneva inutilmente ridicoli: «grazie agli archivî di perfezionati fonografi che di certo non tarderanno a costituirsi [...] riechegger[anno] accenti fuori moda» e aggiunge poi «quel realismo da fonografo, quel brutale ravvicinamento fisico al passato, poco o punto gioverà alla conoscenza storica»⁴.

Se questo può forse essere vero per la storia sociale non lo è per la storia delle lingue, né per le altre scienze del linguaggio che trovano nella lingua non solo

⁴ Benedetto Croce, "Sentendo parlare un vecchio napoletano del Quattrocento", Conferenza letta alla Società napoletana di Storia Patria il 28 aprile 1913 pubblicata in Id., *Storie e leggende napoletane*, Bari: Laterza, 1919. Un simile timore doveva essere abbastanza diffuso nella prima metà del Novecento – come tradizionalmente si dice anche ricordando le preoccupazioni che avevano accompagnato, secoli prima, l'introduzione della stampa o, solo qualche decennio prima, della fotografia – tanto da diventare un ricorrente tema di molta letteratura. Racconta, tra gli altri, G. García Márquez: "[Úrsula...] nunca permitió que le hicieran un daguerrotipo porque (según su propias palabras textuales) no quería quedar para burla de sus nietos" (*Cien años de soledad*, Buenos Aires: Editorial sudamericana, 1967). Si tratta qui di un naturale sentimento che sorge ciclicamente quando si valutano le conseguenze presunte delle innovazioni tecnologiche (e che si percepisce in qualche modo anche nella diffidenza che può suscitare l'*open IA* di cui sopra).

un oggetto di studio, ma un modo per comunicare informazioni ed emozioni, attraverso il tempo e lo spazio in una dimensione “partecipativa” che si allarga a dismisura – non senza creare vertigini – “ravvicinando” persone che non si sarebbero “conosciute” altrimenti.

Concludo quindi con Terracini, che nel 1957 rifletteva sulla “speculazione teoretica dei linguisti”, con parole che si accordano con quelle dei numerosi intellettuali considerati in questo volume (e che in molti casi conosciamo solo attraverso i loro scritti), sostenendo che assume valore linguistico solo ciò che “penetra nel sentimento o nella coscienza del parlante, ne suscita reazioni, diventa parte integrante dell’essere suo: in una parola si fa esperienza viva (*Erlebnis*)”⁵.

E se questo vale per lo scritto, a maggior ragione deve valere per le parole pronunciate, alle quali andrebbe riattribuito tutto il peso performativo originario.

Torino, 14 febbraio 2024

Antonio Romano

⁵ Benvenuto Terracini, *Conflitti di Lingue e di Cultura*, Torino: Einaudi, 1996 (Introduzione di M. Corti, 1^a ed. Venezia: Neri Pozza, 1957).